

studiosi americani, che ha esaminato come un blocco unitario i cinquant'anni successivi alla Dichiarazione, sostiene che durante il loro scorrere «il mondo è stato testimone di una genuina rivoluzione che ha trasformato in realtà le visioni dei diritti umani internazionali»<sup>14</sup>.

Quello che si può ragionevolmente riconoscere è che le speranze suscitate tra la fine del 1948, quando vengono firmate la Convenzione sul genocidio e la Dichiarazione universale, e l'agosto del 1949, quando le quattro Convenzioni di Ginevra sulla protezione dei feriti, sui prigionieri di guerra, sulla protezione dei civili e delle donne riaffermano e aggiornano il diritto umanitario di mezzo secolo prima, erano già palesemente contraddette dallo scoppio della guerra fredda e dall'antagonismo crescente delle due superpotenze, Usa e Urss. Accanto allo scontro che trova il suo epicentro nella crisi di Berlino e nel «blocco» sovietico della capitale tedesca divisa (giugno 1948-maggio 1949), occorre ricordare il dramma dei profughi in Europa centrorientale (dalla Polonia alla Jugoslavia) e in Asia, dove dodici milioni di persone, tra India e Pakistan, sono costretti a fuggire dai nuovi stati, in cui si sentono, in quanto minoranze, minacciati e discriminati.

La natura profondamente ideologica della guerra fredda, combattuta prevalentemente sul terreno della comunicazione, del linguaggio, dell'immagine, dell'identità, favorisce un accantonamento forzato dei diritti umani - terreno di valori comuni - che vengono utilizzati strumentalmente di quando in quando accentuando le contrapposizioni (diritti civili e politici *versus* diritti economici e sociali) che si erano già manifestate al tempo della preparazione del testo della Dichiarazione. La possibilità di accusare il campo avversario di violare i diritti umani talvolta tenta le due superpotenze, che tuttavia usano molto parzialmente questo strumento consapevoli di essere entrambe fortemente criticabili, pur se per diversi motivi, del mancato rispetto di diversi articoli della Dichiarazione. La corsa agli armamenti e l'escalation nucleare costituiscono già di per sé un affronto al Preambolo della Dichiarazione e alle motivazioni storiche che, negli anni dell'alleanza bellica tra Stati Uniti e Unione Sovietica, avevano spinto a redigerla. Eppure, nonostante tutto, la guerra fredda non può impedire che i diritti umani, pur con ostacoli e difficoltà crescenti, mantengano una loro presenza nel discorso pubblico internazionale, per quanto messi tra parentesi o strumentalizzati nel corso delle complesse vicende del dopoguerra.

2 La guerra di Corea, che ha inizio il 25 giugno 1950 quando sette divisioni di fanteria della Corea del Nord attraversano il 38° parallelo e occupano, dopo avere travolto le difese sudiste, la capitale Seul, è il primo, e per parecchio tempo unico, conflitto che provoca una reazione d'intervento da parte delle Nazioni Unite. Grazie all'assenza, per protesta contro la mancata assegnazione del seggio cinese alla Cina Popolare, del delegato sovietico nel Consiglio di sicurezza, viene presa la decisione d'intervenire contro l'aggressione. Il 15 settembre l'offensiva comandata dal generale MacArthur riconquista Seul, raggiunge e supera il 38° parallelo e conquista, il 19 ottobre, la capitale Pyongyang. A fine mese l'appoggio dei «volontari» cinesi alle truppe nordcoreane permette a queste ultime di riconquistare l'intero territorio del Nord. Una nuova offensiva verso sud e una controffensiva in direzione contraria portano nel luglio 1951 al tavolo dei negoziati lasciando la situazione immutata rispetto all'inizio del conflitto.

Le cifre della guerra sono terribili. Novemcentomila cinesi e seicentomila nordcoreani hanno perso la vita in battaglia, insieme a quattrocentomila sudcoreani e cinquantaquattromila americani. Centinaia di migliaia sono le vittime civili. Su trenta milioni di abitanti i morti coreani sono due milioni, cinque milioni i rifugiati e altrettanti coloro che vengono divisi dalle proprie famiglie tra Nord e Sud. Le atrocità commesse dagli eserciti del Nord e dai soldati cinesi uguagliano quelle dei soldati sudcoreani, mentre i bombardamenti a tappeto dell'aviazione americana su obiettivi civili raggiungono per quantità quelli sganciati sulla Germania nel corso di tutta la seconda guerra mondiale. Solo molto più tardi si verrà a sapere del coinvolgimento di soldati statunitensi in massacri di prigionieri e civili, mentre da subito si ha notizia delle condizioni di privazioni e violenza in cui sono lasciati i prigionieri nei campi della Corea del Nord, dove «istruttori» cinesi praticano loro il lavaggio del cervello.

Non è solo la guerra, a pochi anni dalla tragedia del conflitto mondiale, a costituire il terreno privilegiato di violenze di massa e di violazioni gravi ed estese dei diritti umani. L'idea che ogni persona - indipendentemente dal sesso e dal colore della pelle, dalla religione e dalla cultura - dovesse godere degli stessi diritti di tutte le altre metteva in crisi il sistema coloniale, anche se questo non era stato posto direttamente in discussione. L'articolo 21 della Dichiarazione<sup>15</sup>, se correttamente interpretato, ne costituiva di fatto la campana a morte. Sul terreno polemico e

propagandistico non era difficile per l'Unione Sovietica e i paesi comunisti rimandare al mittente le accuse di violare i diritti civili dei propri cittadini, invitando a guardare alle violazioni commesse dalle democrazie occidentali nei loro possedimenti coloniali.

Accanto alla violazione dei diritti connaturata alla semplice esistenza e sopravvivenza delle colonie - ma non solo a esse, come insegnava la tragica transizione all'indipendenza di India e Pakistan - vi sono realtà in cui i paesi democratici giungono a commettere infamie e disumanità che sono agli antipodi della cultura dei diritti da loro stessi auspicata e difesa. Un caso estremo ma significativo è quello in cui si trova coinvolta la Gran Bretagna, che ripropone con particolare brutalità la strategia che aveva utilizzato nella guerra anglo-boera e che aveva abbandonato per le proteste della propria opinione pubblica. Questa volta l'informazione sui campi di concentramento e i villaggi fortificati costruiti per deportare e isolare la popolazione civile dai legami con la guerriglia raggiunge in modo parziale e limitato l'opinione pubblica, che si accontenta, in grande maggioranza, delle giustificazioni difensiviste addotte dalle autorità.

Sperimentati inizialmente in Malaysia, per combattere i comunisti della Malayan Races Liberation Army, i campi e le violenze che li accompagnano trovano soprattutto in Kenya la loro concretizzazione, durante lo «stato di emergenza» dichiarato dal governatore britannico sir Evelyn Baring nell'ottobre 1952. Quasi centomila sospetti Mau Mau - movimento di ribellione sorto all'interno dell'etnia Kikuyu, che raggiunge al suo apice i trentamila aderenti - sono vittime di detenzione immotivata e muoiono nei campi, mentre circa ventimila vengono uccisi in combattimento o fucilati a caso e le loro mani tagliate, come in Congo ai tempi di Leopoldo II, a riprova di avere eliminato un ribelle. La violenza praticata dagli stessi Mau Mau contro i Kikuyu accusati di collaborazione con gli inglesi, e in alcune occasioni anche contro i bianchi, crea un clima di giustificazione e silenzio sulle pratiche repressive britanniche, che vengono rivelate per la prima volta nel 1954 da giornalisti presenti a Nairobi e riprese da una delegazione del Labour Party. L'anno dopo il futuro ministro britannico Barbara Castle parlerà di uno «stato di polizia» dove il diritto è stato spezzato, dove omicidi e torture di africani restano impuniti e dove le autorità impegnate nella giustizia sono regolarmente conniventi con la sua violazione.